

Politica dei redditi in Italia

Un neo sulla carta dell'Europa

Un rapporto dell'ONU riconosce che qui non è passato il controllo «concertato» sui salari - L'importanza della contrattazione articolata - Contraddizioni nuove per il capitalismo maturo - I padroni e gli aumenti

Un rapporto dell'ONU ha confermato in questi giorni che la politica dei redditi può essere contrastata e sconfitta, soprattutto in Italia.

Il segretario della Commissione economica per la Europa rileva che il controllo «concertato» sui salari, dopo aver avuto applicazioni difettose, presenta ora prospettive ancor più incerte. E' strano che questo giudizio, pessimistico da un punto di vista nazionale, venga emesso dall'organismo internazionale proprio mentre in materia vengono espressi giudizi ugualmente pessimistici, ma da un punto di vista operaio. Mentre l'ONU dice che in Europa la politica dei redditi non funziona bene, e si lagna specialmente dell'Italia, in Italia chi dice che essa è ormai pienamente in funzione anche qui da noi.

Eppure gli esperti dell'ONU hanno ben presente il quadro europeo, dove una politica dei redditi è stata introdotta in un modo o nell'altro in paesi come la Svezia, la Germania occidentale, l'Inghilterra, la Norvegia, la Danimarca, la Svizzera e, naturalmente, l'Olanda che fa da capostipite. Cos'è dunque che non soddisfa? Il carattere poco omogeneo e poco solido del controllo politico finora stabilito sui salari dell'area europea. Soltanto la Svezia dà forse ogni garanzia: il è già consolidata la prassi degli incrementi salariali concordati annualmente al vertice fra padroni, sindacati e governo in base alle esigenze di stabilità e di sviluppo del sistema.

Ma col processo d'integrazione capitalistica, nessun paese è più solo nelle proprie frontiere: se in un angolo dell'Europa i salari danno un colpo ai profitti, il contraccolpo lo sopportano saldamente le economie comuni (come il MEC e l'OEFTA), e le sue ripercussioni si risentono su tutto il continente. Dunque non basta più una politica dei redditi praticata ufficialmente in Olanda e neppure ufficialmente postulata in Belgio; non basta più che vi sia una compressione forzata dei salari in Italia e un blocco forzoso in Inghilterra, mentre in Svezia vi è già una regolazione consensuale e nella Germania occidentale c'è per lo meno un contenimento concordato.

Salari e stabilità monetaria

Sarebbe superficiale dire che, se anche passava la moneta, la musica è sempre la medesima, giacché il salario può vincersela definitivamente sul profitto soltanto se cambiano i rapporti e il modo stesso di produzione. Ma quel che cambia è oggi, nel capitalismo maturo, il «controllo sociale» del salario sta diventando l'impresa di ardua per governanti, programmatori, economisti, statistici e governatori. Carli parla di «cervello virtuoso»: infatti si tratta di tenere in equilibrio le due opposte nature del salario, che è al tempo un elemento dei costi e una componente della domanda, e che quindi non deve aumentare troppo ma non deve neppure fermarsi. E non tanto per ragioni di stabilità monetaria quanto di stabilità generale, economica e politica.

economico e del mercato (già prevista dall'Europiano), se parallelamente non ci si avvicina a una programmazione internazionale delle dinamiche salariali. Ed ecco che la Commissione europea dell'ONU non può pertanto essere soddisfatta, anche se in paesi come l'Inghilterra e — a ben minor ragione — come l'Italia, c'è chi dice tristemente: «La politica dei redditi è passata».

Il rapporto è soprattutto preoccupato per l'avvenire della politica dei redditi, particolarmente in Italia. C'è infatti un ostacolo, alla possibilità di introdurre maggior ordine, stabilità e razionalità nella ripartizione dei redditi: fra salari e profitti; c'è in Europa una minaccia al funzionamento della politica dei redditi. Questo intoppo e questo pericolo, individuati dalla Commissione, si chiamano l'uno «contrattazione articolata» e l'altro — così lo chiama il rapporto — «collegamento fra contrattazione salariale e conflitti politico-sociali».

La contrattazione articolata

(Qui sarebbe il caso di soffermarsi sull'inefficienza, tipica degli osservatori statunitensi, di capire sia le tradizioni storiche dei movimenti di massa europei, sia i contenuti politici delle lotte economiche degli operai. Comunque nessun osservatore dell'ONU può sostenere che in Italia le grandi annate di lotta sindacale siano state collegate a scadenze di tipo politico: si pensi ai metallurgici '62 e '66, e poi al luglio '60 e al 28 aprile '63. Nessun legame. Ma c'è della malafede, questo è il fatto. Gli operai che rivendicano un aumento di paga, fanno politica; il padrone che la nega, lui no: lui fa... economia. Ora, se si guarda alla sostanza, il rapporto dell'ONU è un grande elogio alla classe operaia e al movimento sindacale del nostro paese. Le lotte di questi anni '60, che superano quelle di ogni altra nazione europea, sono state condotte proprio all'insegna della contrattazione articolata, la quale non ha frantumato bensì arricchito il fronte, penetrando profondamente nelle strutture produttive e il tessuto sociale. E inoltre queste lotte sono proprio state guidate mediante rivendicazioni unitarie che, contrapponendo il salario al profitto e i diritti sindacali al potere padronale, diventavano un fattore di sviluppo economico e democratico.

E' sulla base di questa forza che tutti i sindacati hanno detto no alla politica dei redditi e al «tetto» sui salari; se poi con l'inflazione e con la disoccupazione il padrone, auspice il governo, si è preso la rivincita sul salario, questa è stata subita, non condivisa: né la lotta è stata fermata né la subordinazione è stata firmata. Il rapporto dell'ONU è insomma un riconoscimento del ruolo di punta ricoperto dall'Italia che, nella carta europea della politica dei redditi, non è segnata da una bandierina di vittoria, ma anzi segna una contraddizione nell'ordinato sviluppo del capitalismo avanzato. E questo è un indiscutibile contributo internazionalista dato dalla classe operaia e dal movimento sindacale del nostro paese. Il rapporto delle Nazioni Unite quindi, è di per sé un invito a consolidare quel patrimonio di autonomia, a utilizzare questo potenziale di lotta, al fine di impedire che con un controllo «concertato» sui salari si realizzi un controllo «sociale» sugli operai.

Guardiamoci intorno, come hanno fatto gli osservatori economici dell'ONU: diversamente da loro, trarremo dalla realtà europea ragioni valide motivi di ottimismo per gli anni '70, mentre già oggi monta in Italia la protesta per un rilancio di quel salario che per gli operai è qualcosa in più d'una molla dello sviluppo.

Aris Accornero

Riveliamo la carta geografica segreta dell'Italia della NATO

Vicenza: retrovia del fronte Depositi di ogive nucleari e missili in tutto il Veneto

Bombe-biglia, bombe a farfalla, bombe incendiarie e defolianti, bombe trappola, bombe anticimento ecc.: magazzini pieni delle più terribili armi nucleari - Tutto sotto il controllo americano - Le grandi scritte «psicologiche» - Un piccolo Vietnam - E' arrivato anche il «boom» della prostituzione

Farà saltare il bunker



VIETNAM - Un momento di una battaglia nel Vietnam del sud. Un partigiano del FNL scatta dalla sua posizione avvicinata verso una casamatta americana. Stringe una carica di esplosivo che, fra qualche secondo metterà fuori combattimento la fortificazione nemica, unica rimasta nella zona. Le altre, come mostra la foto, già bruciano.

Dal nostro inviato

VICENZA, novembre. Alla periferia di Vicenza, sulla strada che porta a Padova, sorge la caserma Ederle, un gigantesco complesso di edifici militari. Vi è acuartierata la Setaf (Southern European Task Force, Forza tattica del Sud Europa), una unità terrestre americana dotata di artiglieria missilistica la quale, formalmente, fa parte del sistema difensivo della NATO. Nella sostanza, la Setaf dipende unicamente dal Comando supremo USA in Europa, con sede a Wiesbaden e costituisce una forza di pronto impiego su cui il Pentagono si affida al di fuori della Nato. I reparti costituenti la Setaf sono tre: il «1. Comando Missili», il Forward Support Group (comprendente diverse unità di artiglieria missilistica ed elicottrata), il «560. Battaglione trasmissioni». A questi reparti statunitensi si affianca, dipendendo dal comando Setaf, un reparto italiano di stanza a Vicenza, la III Brigata Missili comandata dal generale Giustiniani. Nella caserma Ederle, infine, ha sede anche un commando AFSE (Air Force Southern European). I missili in dotazione alla Setaf sono dei tipi: Corporal, Honest John, Nike Hercules. Sergeant tutti con testate nucleari tattiche, oltre ai più moderni Bullpup e Shevike, del tipo «terra-terra». Impiegati attualmente contro le formazioni dell'FNL nel Vietnam del sud. La Setaf ha inoltre un reparto «artiglieria speciale», dotato dei più moderni e spietati tipi di arma, di quelle «sperimentate» sul popolo vietnamita: le bombe-biglia, le bombe a farfalla, le bombe incendiarie e defolianti, le bombe-trappola, le bombe anticimento.

La «tela di ragno» della SETAF

All'interno della Ederle, nel perimetro degli alloggiamenti, sono issate delle grandi scritte per «ideologizzare» i soldati. Una di esse, affiancata da un gigantesco ritratto di Johnson, cita una frase dello stesso presidente, pronunciata durante un recente discorso alle truppe americane: «Non tutti i soldati americani possono combattere nel Vietnam. Questo si prepara in patria». E qui alla Ederle, che è «patria americana», i soldati della Setaf si preparano ad essere «degni» di andare a combattere in Vietnam. Sul giornale «Scat Dispatch», edito in lingua inglese per la trappola americana, ogni settimana appaiono delle foto formate da tre di soldati americani (due, quattro spesso di più). Sono quegli americani che, addestrati a Vicenza, sono poi andati nel Vietnam e sono morti; il loro nome, sull'altra una rubrica fissa, ogni settimana i volti dei caduti aumentano. La Setaf venne costituita il 25 ottobre 1955 come «Comando Missili Prototipo d'Oltremare» dalla trasformazione delle truppe americane della USAF ritirate dall'Austria in seguito al trattato di pace; a queste vennero integrati nuovi reparti statunitensi e sezioni complete di specialisti e tecnici militari. Da questi contingenti, dunque, vengono oggi scelti quegli specialisti che il comando americano di Saigon richiede, man mano che è costretto a rimpiazzare i vuoti. I soldati americani portano, cucite sulla uniforme, due piccole strisce di tela: su una è scritto il loro nome, sull'altra il MOS number — come la chiamano — che sarebbe il numero di matricola. Se il numero di matricola è preceduto dalla sigla US, significa che quel soldato è un richiamato di leva; se invece la sigla è RA (recruitment army), il soldato è un volontario, o una carriera. Tra gli RA vi sono gran parte degli specialisti in missilistica, ad esempio, o in artiglieria convenzionale.

La Setaf, vale a dire l'esercito americano, ha intessuto nel Veneto una vera e propria tela di ragno; il suo scopo ufficiale — citiamo da un documento Setaf — è quello di «fornire l'appoggio missilistico alle forze territoriali della Nato in Italia». Oltre alle varie caserme e quartieri di abitazione civile, per le famiglie degli uomini, si dispone a Vicenza (ed alla caserma Pascalacqua di Verona, ancora parzialmente occupata dagli americani) la Setaf ha basi missilistiche con depositi di ogive nucleari a Longare, sul monte Tormento, sulle colline una Longhi, ogni settimana sono state costruite profonde gallerie sotto la montagna a Malga Zonta (dove per costruire le rampe di lancio è stato spostato il monumento ai partigiani di Bruno Vinla, il leggendario «Mitrin») e fucilate coi suoi nomi dai teleschermi in quella località, a Fiorentini, a Galzignano, sul monte Calvarina. A San Gortardo vi sono invece gli impianti radar. Dal comando della Setaf, inoltre, dipende la grande base logistica di Camp Dabvy, a Lirorzo.

Dal Veneto al Vietnam

«Pagate bene le truppe e non temete di nulla» dice un'altra delle grandi scritte «psicologiche» all'interno della caserma Ederle di Vicenza; questa è collocata proprio sul muro dell'ufficio pagamenti, dove i soldati si recano a ritirare la paga. Ma non soltanto sono certo ben pagati, molti soldati americani non se la sentono di finire i loro giorni in una palude vietnamita. Così la media dei disertori, dalle forze statunitensi di stanza in Europa, è arrivata alle mille unità al mese. Comunque, se non mi è riuscito sapere quale sia il numero dei disertori nei reparti della Setaf, un tiro dato mi è stato possibile apprendere: e cioè che l'80% dei soldati americani addestrati nel Veneto vengono poi spediti, in varie riprese, alle unità combattenti nel Vietnam.

Ovviamente, in una città «retrovia del fronte», Vicenza ha acquistato alcune delle caratteristiche tipiche. La mentalità del soldato che aspetta di partire per la prima linea diviene una mentalità particolare, soprattutto in libera uscita. Così gli incidenti tra popolazione civile e militari americani non si contano più. Episodi clamorosi si sono verificati: risse fra GI ubriachi, ginkane su auto lanciate a folle velocità, una specie di «boom» della prostituzione cittadina. Il sindaco di Vicenza, dott. Sala, posto assai arduamente di fronte alle proprie responsabilità dal gruppo socialista comunista, ha cercato di dimostrare che «il governo americano manda in Italia i soldati socialmente migliori». E certamente, per aver pronunciato questa frase, il sindaco Sala non ha mai messo piede di sera in quelle vie della città frequentate dagli americani in libera uscita, come via XX Settembre, via San Domenico, via Pozzetto e altre. In compenso, per calmare le acque, di tanto in tanto appaiono sui muri di Vicenza — specie nella ricorrenza di alcune festività — striscioni che dicono: «Vicentini! Siamo tutti una grande famiglia»; nel tanto ranno quanto ingenuo tentativo di stabilire una buona complicità tra la comunità cittadina e gli americani della Setaf.

Nel Johnny's bar di via XX Settembre gli americani ranno e vengono, di notte, tra liquori e ragazze facili. Anche qui, come ad Arvano, l'atmo sfera è squallida, ma senza. Anche qui il nostro paese deve pagare, a questo «presidio» militare statunitense, uno scotto che (al di là della sovranità nazionale colpevolmente) è quello della continua offesa alla propria dignità.

Cesare De Simone

LANERROSSI SCHIO: CHE COSA ACCADE IN UNA GRANDE INDUSTRIA TESSILE

Quando un cervello elettronico è «assunto» al posto degli operai

L'IBM programma l'intero ciclo produttivo - Aumenta la produzione diminuisce l'occupazione - La caduta del salario familiare - Come reagiscono i lavoratori? - Un giudizio del compagno Lama

Dal nostro inviato SCHIO, novembre.

Pochi sanno cosa sia, pochissimi sanno come funziona ma tutti a Schio ne parlano. Per la prima volta un IBM affiancato da Olivetti-G.E. — su tutto Nella sua «memoria» sono immagazzinate decine di migliaia di dati che vengono sfornati minuto per minuto. Ogni tre giorni gli ordini di produzione del mercato di consumo vengono trasformati in formule matematiche e «passati» al cervello elettronico. In base a questi dati l'IBM programma l'intero ciclo produttivo. Ogni ora il cervello elettronico è in grado di inviare al magazzino di 300 mila e tipi diversi che indicano quale filato di quale tipo, di quale gradazione di colore — in un assortimento che, in un pacchetto di dati, è necessario per la produzione della stoffa che via via deve essere prodotta; ed indica anche, quale punto di enormi scaffalature quel filato si trova. La stoffa è così sfornata con criteri industriali che fin'ora erano realizzati soltanto nelle più moderne fabbriche meccaniche. L'applicazione del cervello elettronico al magazzino era fin'ora, in Italia, avvenuta soltanto alla FIAT.

Per la nuova strutturazione del gruppo ENI ha investito 25 miliardi di lire. I risultati? In primo luogo c'è un indubbio risultato produttivo. Il solo reparto di filatura produce 5 milioni di metri quadrati di stoffe l'anno, buona parte dei quali sono

in Europa lo stabilimento tessile Lanerossi, ora di proprietà dell'ENI, impiega un «cervello elettronico» che non serve soltanto per meccanizzare il lavoro amministrativo degli uffici ma che interviene direttamente nel processo produttivo. Il cervello elettronico — un IBM affiancato da Olivetti-G.E. — su tutto Nella sua «memoria» sono immagazzinate decine di migliaia di dati che vengono sfornati minuto per minuto. Ogni tre giorni gli ordini di produzione del mercato di consumo vengono trasformati in formule matematiche e «passati» al cervello elettronico. In base a questi dati l'IBM programma l'intero ciclo produttivo. Ogni ora il cervello elettronico è in grado di inviare al magazzino di 300 mila e tipi diversi che indicano quale filato di quale tipo, di quale gradazione di colore — in un assortimento che, in un pacchetto di dati, è necessario per la produzione della stoffa che via via deve essere prodotta; ed indica anche, quale punto di enormi scaffalature quel filato si trova. La stoffa è così sfornata con criteri industriali che fin'ora erano realizzati soltanto nelle più moderne fabbriche meccaniche. L'applicazione del cervello elettronico al magazzino era fin'ora, in Italia, avvenuta soltanto alla FIAT.

poli impiegati in un altro stabilimento del gruppo ENI, la Lebole di Arezzo, costituendo così un ciclo integrato completo dalla materia prima al prodotto confezionato. I costi calano. Se l'industria tessile italiana vorrà reggere alla concorrenza mondiale questa è la strada. Per ora il fenomeno che ha investito le Lanerossi e che è analogo anche nel gruppo Marzotto, costituisce una tendenza del settore laniero, non la sola ma certamente la più importante. La produttività del lavoro ha avuto nei nuovi stabilimenti Lanerossi una impennata vertiginosa. Nei magazzini — che è un po' il cuore del nuovo stabilimento — lo aumento della produttività è del 400%. Negli altri reparti l'aumento non è mai inferiore al 30-40%. Da un punto di vista produttivo il risultato è positivo: calano i costi di produzione, si allargano le possibilità produttive complessive. Ma cosa succede per quanto riguarda i lavoratori? Cosa accade nella condizione umana quando si compie un salto così grande delle tecnologie di un'industria? Si aprono qui interrogativi e problemi di eccezionale importanza non soltanto per la condizione umana del singolo operaio in quanto tale, e per le sue organizzazioni politiche e sindacali.

Ma altri problemi sono sorti per coloro che sono rimasti in fabbrica e lavorano nei nuovi stabilimenti. Una visita in questi reparti mi ha convinto che la nuova tecnologia tessile punta sull'aumento della produttività anche se ciò comporta pesanti condizioni di lavoro. Il limite ad un solo esempio. In alcuni reparti la velocità del lavoro è condizionata anche dal grado di umidità dell'aria: questa condizione è realizzata anche se l'umidità si eleva oltre un limite di sopportabilità media. Mi hanno detto che d'estate sono molti gli avvenimenti e malesseri delle operai che lavorano in questo reparto. In generale non si può dire che la nuova tecnologia abbia alleviato la condizione umana.

Come reagiscono i lavoratori? Emerge in una parte di essi ed anche in una parte delle organizzazioni locali la tendenza a mettere l'accento prevalentemente o addirittura soltanto sulla diminuzione del livello «aziendale» dell'occupazione: è una reazione che scaturisce dal contraccolpo imprevisto e quindi più che comprensibile. Ma su una lunga prospettiva questa mi sembra una reazione che non può ottenere successo. Il fatto è che per un fatto molto semplice: quei 3000 o 4000 operai usciti da un determinato processo produttivo non sono più disponibili per un combattimento politico e sindacale riguardante le Lanerossi perché in parte sono costretti da anziani che hanno ottenuto un prepensionamento, in parte da giovani che si sono qualificati per altre attività.

Ho parlato di queste questioni con il compagno Lama, segretario della CGIL, il quale ha sottolineato come i lavoratori e le loro organizzazioni non possono avere una visione «dialettica» del livello di occupazione. Il conto va fatto globalmente e solo in questi termini va visto se i lavoratori migliorano o peggiorano la loro condizione. Il che significa due cose. Sul terreno della occupazione avere delle garanzie concrete per il rimpiego della mano d'opera che l'avanzamento tecnologico «libera» da una certa azienda. Garanzie concrete, contrattate, realizzate. Sul terreno salariale e delle condizioni di lavoro significa lottare per far in modo che l' avanzata tecnologia non si risolva soltanto in un aumento dei profitti. Nell'industria laniera nazionale

Diamante Limiti